

Ritratti 2019

**AG AboutGender**  
International journal of gender studies

Vol. 8 N° 16 anno 2019  
pp. 223-234

<https://riviste.unige.it/aboutgender>

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2019.8.16.1179



**Goliarda Sapienza**  
**(Catania 1924 - Gaeta 1999): la disertrice**

Giovanna Providenti<sup>1\*</sup>

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Goliarda Sapienza è autrice di romanzi, racconti, poesie e opere teatrali. È stata anche attrice di prosa e di piccole parti cinematografiche in film di Visconti e Comencini. Ha collaborato a regia e sceneggiature di tutti i documentari e ai primi lungometraggi del

---

<sup>1</sup> Il ritratto qui ospitato nasce da una sintesi fatta attraverso ritagli tratti da parti di lavori di Giovanna Providenti già pubblicati e gentilmente concessi dall'autrice per ricordare Goliarda Sapienza (nota delle curatrici).

regista neorealista Citto Maselli. Il suo romanzo *L'arte della gioia*, tradotto in molte lingue, è postumo (1998). Ha scritto altri romanzi, tra cui: *Lettera aperta* (1967), *Il filo di mezzogiorno* (1969), *L'università di Rebibbia* (1983), *Le certezze del dubbio* (1987) e *Io Jean Gabin* (postumo) oggi editi tutti da Einaudi.

L'opera di Goliarda Sapienza è caratterizzata dal tentativo di guardare il mondo senza lenti ideologiche e di offrire ampi spazi ad una visione complessa dell'esistente. Impossibile leggere qualsiasi cosa dell'autrice Goliarda Sapienza senza che lei stessa ci avverta che quella cosa lì però non è detto che sia vera, non ci crede nemmeno lei. Per questa ragione ogni tipo di parola definitiva su di lei risulta impossibile. A meno che non si accetti di correre il rischio di poter fraintendere tutto di lei. Lei infatti diceva di voler lasciare una pagina bianca ai suoi lettori e di scrivere per essere fraintesa.

I suoi diari sono pieni delle paure, insicurezze e conflitti emotivi che contraddistinguono la vita interiore di ognuno/a di noi. Ma vi è possibile trovare anche tentativi di descrizione di se stessa, come quando, nel febbraio 1979, riferendosi a Virginia Woolf scrive:

Ha pagato il suo osare entrare tra i grandi senza tradire il suo essere donna. Spero di farlo anche io con il tempo. Quante donne compresa mia madre hanno pagato questo prezzo per potere essere diverse, "avere un destino" (non di successo, ma profondo) [...] sappiamo tutti cosa significhi la parola "disertare", sia per la donna che per l'uomo. In quanto a me, probabilmente non diventerò mai pazza, ma disertrice mi sento già oggi (Sapienza, 1979, 86-87).

## **Il coraggio di essere una donna ambigua<sup>2</sup>**

Il lavoro di scrittura di *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*<sup>3</sup> mi ha interamente coinvolta per più di due anni, tra la primavera del 2006 e il 10 ottobre 2008, data in cui mi sono imposta di mettere punto per poter presentare il libro al premio letterario

---

<sup>2</sup> Stralcio tratto da Providenti, G. (a cura di) (2012), *Quel sogno d'essere di Goliarda Sapienza*, Roma, Aracne.

<sup>3</sup> Providenti, G. (2010), *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Catania, Villaggio Maori.

per inediti “Italo Calvino”. In questo arco di tempo, la rilettura dei testi di Goliarda e il contatto diretto con le sue carte private mi ha condotto in un terreno di relazione del tutto privilegiato ed esclusivo con una donna e un’ autrice così “speciale”. Tale privilegio, oltre a nutrire le mie conoscenze e a permettermi di scriverne la vita, ha sortito l’effetto inaspettato di cambiarmi. Ha cambiato non solo le idee che mi ero fatta su di lei ad una prima lettura dei suoi romanzi, ma anche il mio modo di leggere, di capire, di pensare e di... scrivere la vita di una donna. Carolyn G. Heilbrun nel suo *Writing a woman’s life*, pubblicato nel 1988, dopo avere affermato che «il concetto stesso di biografia è profondamente mutato nel corso degli ultimi due decenni, e soprattutto quello di biografia al femminile» dichiara che intento del suo libro (uno studio sulle biografie femminili) fosse comprendere «come trovare il coraggio di essere una donna ambigua».

Ho compreso l’importanza ed anche la portata rivoluzionaria insita in tale “ambiguità”, solo dopo avere eliminato la prima versione della mia biografia su Goliarda Sapienza, che si presentava ricca di entusiasmo e definizioni, riguardanti sia la scrittrice da me molto amata che la rilevante figura della madre, Maria Giudice. Ho ricominciato tutto daccapo perché ho capito che, per potere avvicinarmi più possibile al “vero” dovevo riuscire a non tradire l’ambivalenza della mia protagonista, e dovevo farlo a partire dal mio modo di pormi, dallo stile del narrare e persino dalla punteggiatura: rinunciando a giudicare e definire ed evocando più che delineando i momenti della sua vita. Il rinunciare a presentarla come modello o come icona è stato per me un insegnamento di libertà, tema chiave nella vita e nella poetica della nostra autrice. Libertà intesa come apertura a una continua curiosità conoscitiva. Libertà a cui aspira Goliarda che non avrebbe mai tollerato l’essere identificata con un qualsiasi modello, avendo scelto di fare del dubbio e dell’ambivalenza il proprio cavallo di battaglia. Non per niente il ciclo della sua autobiografia delle contraddizioni, avrebbe dovuto essere intitolato *Le certezze del dubbio: ciclo* «incentrato sulla mia persona ma in progress: [...] con l’idea cardine (un sogno?) di afferrare più le contraddizioni che le coerenze».

Il coraggio di essere una donna ambigua Goliarda Sapienza lo trova grazie a molta ricerca esistenziale, alla psicanalisi e, soprattutto, al lavoro di scrittura: nel suo singolare modo di mettere insieme autobiografismo e invenzione, in uno stile ricco di sottintesi, pause, incisi, che affida ai lettori il compito di trovare se stessi, tra verità e bugie. Ma la

sua scrittura non è solo quella letteraria. La scrittura privata, in particolare le lettere scritte fino agli anni Ottanta, in cui inizia la produzione diaristica, sono uno spazio di ulteriore ricerca in cui la ricchezza dell'ambivalenza viene espressa con una sorta di spontaneo "coraggio", che la dice lunga sullo stretto intreccio in lei tra opera e vita. Sarebbe meritoria e necessaria una approfondita ricerca intorno alla scrittura epistolare della nostra autrice, che contempli oltre all'analisi filologica su quanto presente nel suo archivio privato (oggi ancora non reso pubblico e accessibile agli studiosi per cortese disponibilità dell'erede), anche il reperimento delle molte lettere sparse negli archivi dei suoi interlocutori. Tra questi alcune personalità del mondo del cinema da lei frequentato negli anni Cinquanta e Sessanta e persone di vari ambienti sociali incontrate nella sua vita [...].

### ***Non si scrive per tutti e non per l'oggi solamente***

Nell'autunno del 1979, in seguito alla pubblicazione dell'articolo di Adele Cambria, dal titolo *Dopo l'Orca arriva la Gattoparda* nel quotidiano "Il Giorno", Goliarda Sapienza e Angelo Pellegrino danno da leggere il romanzo *L'arte della gioia*, presentato con il titolo "Una donna del Novecento", a diversi agenti ed editori. I loro rifiuti con lettera ufficiale sono presenti in archivio: l'agente Erich Linder (settembre 1979), l'Agenzia Letteraria Internazionale (6 dicembre 1979), Paolo Terni dell'Einaudi (19 ottobre 1979), Alcide Paolini di Mondadori (8 ottobre 1981), Feltrinelli (la firma nella lettera non si capisce, la data è 22 aprile 1980), Maria Luisa Ombra di Noi donne – Editori Riuniti (14 luglio 1981, rifiuto attribuito a motivi interni e non al valore del libro che Ombra dichiara non avere letto), Ferruccio Viviani di Rusconi libri (marzo 1984). La sintesi più bella della storia dei primi rifiuti editoriali di *L'arte della gioia* è quella data dalla stessa autrice in una lettera ad Attilio Bertolucci:

Ho tentato, o meglio amici mi hanno offerto l'occasione di sottoporre il romanzo sia a Rizzoli che a Feltrinelli e ne ho avuto delle risposte così bizzarre: per uno il romanzo è troppo sperimentale (Pautasso) per l'altro troppo tradizionale... che mi hanno messo una grande curiosità sul come e su chi legge i manoscritti. Ma questa curiosità è durata poco e non ho nessuna intenzione di cercare un editore: il mio dovere di rendere pubblico il mio lavoro l'ho fatto e ora chiudo con questo ennesimo

“dovere” che tutti si affannano a buttarmi addosso. Devi sapere che sono stata letteralmente processata per la mia insufficienza nel “sostenere il mio lavoro” “annullarlo” ecc. Bene. Detto questo perché tu sappia.

Goliarda Sapienza era incerta e insicura, era «uno scrittore che ha fatto di tutto per non diventarlo», come scrive Angelo Pellegrino nell'introduzione a *L'arte della gioia*. Non le interessava diventare una scrittrice di successo bensì “essere” una persona e una scrittrice autentica, in grado di lasciare qualcosa di veramente valido, non per tutti e non per l'oggi solamente. Nella corrispondenza con Attilio Bertolucci in archivio vi è anche una minuta di Goliarda Sapienza che risulta essere un documento prezioso perché, con molta probabilità, riferito alla prima idea di scrittura del romanzo di Modesta.

[...] volevo parlarti di un'idea per un romanzo che ho avuta e che spero riuscirò (sempre se vinco la paura) a scrivere. Che idea? Purtroppo per comunicartela ci vorrebbero pagine e pagine e non vorrei disturbarti nel tuo riposo. In ogni caso c'entra il mito di Penelope, ti ricordi? E forse l'idea mi è venuta proprio quella sera da te. Il mito di Penelope e la condizione della donna diciamo evoluta, o meglio falsamente evoluta, che ultimo nonsenso della falsa evoluzione del mondo sta creando nuovi falsi scopi tipo “potere alle donne” (ecc mettere titolo dell'inglese ecc.) [sic]. Non conosci questo manifesto di questo nuovo prete in gonnella? Ho letto e studiato molto in questi anni e spero proprio... [sic] Quando torni? Ho proprio bisogno di parlare con te.

La data indicata su questo appunto di una lettera ad Attilio Bertolucci (non sappiamo se poi spedita o meno e sarebbe auspicabile cercarla nell'archivio Bertolucci) è il 21 agosto 1969. Quando ho scritto la biografia, era stato questo indizio a convincermi del fatto che l'inizio della scrittura di *L'arte della gioia* risalga al 1969 (dopo il 21 agosto) in una data successiva alle riprese del film di Citto Maselli Lettera aperta a un giornale della sera, in cui Goliarda recita se stessa alle prese con una ricerca storica per scrivere un libro.

Il manifesto in inglese a cui fa riferimento nella lettera è il *Manifesto del gruppo delle Redstockings* lanciato a New York il 7 luglio 1969, di cui una delle fondatrici è Kate

Millett, a cui, in parte, si sarebbe ispirata Carla Lonzi un anno dopo (luglio 1970), scrivendo il *Manifesto di rivolta femminista*. L'evidente distanza da «questo nuovo prete in gonnella», il femminismo a lei contemporaneo, che Goliarda ribadisce anche in altri luoghi della sua scrittura privata (in particolare i diari) illumina anche sul personaggio di Modesta, donna che ambisce ad una libertà di tipo differente da quella rivendicata dalle femministe: una libertà di essere più che avere. Una libertà intesa come risorsa interiore verso un continuo arricchimento di molte potenzialità più che come una mera acquisizione del potere finora riservato solo agli uomini. [...]

Ambizione e al tempo stesso dubbio sul proprio valore; paura di essere fraintesa (ma Goliarda più volte ha affermato di «scrivere per essere fraintesa») e desiderio di fare letteratura universale, che emergono negli scambi epistolari con Pautasso e Bertolucci sono esempi di ambivalenze o “doppi” peculiari nell'opera di Goliarda Sapienza, che scaturiscono da un ricco e variegato mondo interiore. Domenico Scarpa nella sua post-fazione a *L'arte della gioia*, cogliendo bene il nesso tra pienezza di vita, fervido vissuto interiore e realizzazione di un'arte scaturita da vera paura, vera incertezza e anche vera ambizione, scrive:

L'arte della gioia è stato scritto con una sicurezza di mano che è rara: l'incertezza, la paura che pure contiene, stanno paradossalmente proprio nel fatto di avere affidato a una folla così numerosa le parti della propria vita; ciascun membro di quella folla è un tentativo diverso, una direzione arrischiata con accelerazione cardiaca. Questo romanzo è una vittoria continua sulla paura e l'incertezza; ogni nuovo personaggio che appare è una marca di territorio annessa alla scrittura – e alla pienezza della vita interiore.

La scrittrice Goliarda Sapienza, così ricca interiormente, complessa e raffinata nel pensiero non aderisce ad alcuna delle tante “chiese” che il suo tempo le ha proposto. Non le sono mai piaciute né le certezze né i modi di pensare che considerassero soltanto uno dei molti risvolti dell'esistente. Quando la scrittrice Maria Rosa Cutrufelli le aveva chiesto di stilare un breve profilo biografico di se stessa, lei sceglie di presentarsi così:

Nel presentarmi a voi, un assurdo pudore m'afferra e mi chiedo: come mai Goliarda? Hai fatto l'attrice, nei salotti sguazzi come un pesce narciso nel suo mare, se al bar scorgi un viso che ti sta simpatico non esiti un istante ad attaccar bottone... E c'è dell'altro e ben più grave: la maggior parte dei miei libri – editi e no – sono autobiografia. Ma che sciocca! Ora che bene o male vi sto parlando, tutto mi diviene chiaro: nell'usare la mia persona come personaggio-filo conduttore delle idee che desidero comunicare al lettore, posso ricorrere a omissioni e bugie, ma ora qui, davanti a voi, per presentarmi mi troverei a dire una bugia così totale che preferisco seguire il consiglio dell'amico Tristram Shandy: lascio una pagina vuota (in questo caso uno spazio bianco) dove voi, dopo avermi letto, saprete definirmi meglio di quanto possa farlo io, anche perché così facendo la bugia sarà vostra e quindi vera.

Risorsa essenziale della letteratura di Goliarda Sapienza sono la pluralità, la paradossalità e l'apertura a tutti i risvolti di vita e morte, alle porte aperte e ancora da aprire che la storia dell'umanità presenta nella vastità di spazio e tempo. Ed anche al segreto della vita e della morte richiamato nelle ultime pagine di *Il filo di mezzogiorno*:

Ogni individuo ha il suo segreto che porta chiuso in sé fin dalla nascita, segreto di profumo di tiglio, di rosa, di gelsomino, profumo segreto sempre diverso sempre nuovo unico irripetibile, segreto di impronte digitali graffito inesplicabile sempre nuovo diverso sempre unico irripetibile. Non violate questo segreto, non lo sezionate, non lo catalogate per vostra tranquillità....

### **Quel sogno d'essere<sup>4</sup>**

Tutta l'opera di Goliarda Sapienza si presenta intimamente connessa al suo *essere* e sentire più profondo, che entra in risonanza con chi la legge, perché, come Dante Alighieri, anche lei è «un che, quando/Amor mi spira, noto, e a quel modo/ch'e' ditta dentro vo significando». Nel “notare”, ovvero scrivere, come ditta dentro, creando una letteratura connessa alle «meraviglie» del mondo interiore, consiste «quel sogno d'essere

---

<sup>4</sup> Stralcio tratto da G. Providenti, *Introduzione*, in Providenti, G. (a cura di) (2012), *cit.*

così stupendo, coraggioso e libero», che è forse anche il motivo sottostante la poca notorietà e il mancato riconoscimento in vita di questa artista e scrittrice da alcuni considerata scomoda.

Goliarda Sapienza sa bene cosa significhi solcare la soglia tra maschera e nudità dell'essere perché l'ha sperimentato in prima persona. Lo sa in maniera ancora più radicale di Luigi Pirandello, uno dei suoi principali riferimenti letterari. Lo sa perché la sua ricerca e scrittura letteraria scaturisce dall'impellente esigenza di incontrare il nocciolo essenziale del proprio più autentico *essere*, permeato di letteratura. Tale ricerca, che parte dal sé, approda ad un livello tale da non riuscire ad accettare l'idea di comprometterne la «forza morale» riducendolo a raccontino commerciabile.

La nostra autrice sa bene che scopo di ogni arte che valga è consegnare una chiave d'accesso alla scoperta di se stessi e del proprio sogno d'*essere*. Avendo percorso molte soglie e attraversato gravi forme di depressione e tentati suicidi, sa bene che il sogno di diventare una scrittrice di fama fa parte del mondo delle illusioni e non di quello più vero, duraturo ed elevato, a cui lei, ambiziosa e insicura al tempo stesso, ha aspirato da viva ed è approdata *post mortem*. A parte il breve successo del romanzo autobiografico *Lettera aperta*, che era rientrato nella selezione del premio Strega 1967 (vinto poi da Anna Maria Ortese con *Poveri e semplici*) e la pubblicazione Rizzoli nel 1983 di *L'università di Rebibbia*, cui segue il riconoscimento del Premio Minerva per la letteratura nel 1986, la scrittrice Goliarda Sapienza non ha potuto avere l'onore e il piacere di essere interamente tale in vita.

Eppure la sua (ri)nascita come scrittrice era già avvenuta all'età di quarantuno anni con il romanzo *Lettera aperta*. Era già scrittrice, Goliarda, fin da quando aveva deciso di rinunciare alla carriera di attrice di teatro, per cui si era formata alla Regia Accademia di Arte Drammatica sotto la direzione del “maestro” Silvio D'Amico, e poi di cinema a fianco di Citto Maselli, uno dei registi del neorealismo italiano. Aveva rinunciato ad essere attrice per aspirare ad *essere* soltanto se stessa, che trova e crea attraverso la narrazione.

«Quel sogno d'*essere*», fatto anche di parole e letteratura, ha l'ambizione di narrare e di protrarsi. Ma non è in vendita. Non è riducibile a compromessi, appartenenze e categorie d'alcun tipo. Può essere solo grande, solo intero. Per quel sogno, Goliarda muore



e rinasce più volte, cambiando molti ambienti e “mestieri” e finendo col trovare ciò che cerca nei propri personaggi di carta, più che nella vita. Per scrivere *L'arte della gioia*, in quasi nove anni di vita, che nei diari avrebbe ricordato come i più felici della sua vita, trascorsi scrivendo su fogli volanti appoggiati sopra le ginocchia, arriva a ridursi in miseria. Non le importa se prima era stata anche molto benestante ed aveva frequentato la migliore *élite* culturale del Neorealismo italiano. La carriera di attrice teatrale e di «cinematografara» è ormai alle spalle e non vuole tornare indietro. Se ogni tanto ci ripensa, anche con nostalgia, lo fa per attingere risorse, e strumenti narrativi, con cui intrecciare le tante trame delle sue narrazioni letterarie.

L'eroina de *L'arte della gioia* compie sia delitti sia atti d'amore e solidarietà nel suo percorso di formazione-apprendistato della gioia: tutti atti “necessari” al raggiungimento del sogno d'*essere*.

In un recente contributo dal titolo *L'arte della gioia e il genio dell'omicidio*, Monica Farnetti rileva che le quattro figure femminili uccise da Modesta rappresentano gli ostacoli alla realizzazione di «una forma di grandezza femminile, una sorta di mitologia interiore». Esse vengono uccise perché incarnano ciò che più repelle all'eroina: «sottomissione, indebolimento, incapacità di onorare il loro essere donne» (2011, 90-92). L'interessante analisi di Monica Farnetti si mostra riduttiva alla luce del concetto, affermato da Modesta alla fine della terza parte del romanzo, di “necessità mia”, che la muove a compiere tutto ciò che *deve* per realizzare pienamente se stessa (2011, 99). Inoltre, le quattro donne uccise (la madre, la sorella Down, madre Leonora e *maman* Gaia) non le sono soltanto “intollerabili”: l'eroina, oltre ad ucciderle, impara da ognuna di loro qualcosa di essenziale alla sua vita. Forse gli omicidi rappresentano solo l'esito (simbolico) di quella specifica relazione tra donne e non hanno bisogno di essere scagionati da «i tempi non ancora maturi» ad una «pratica della disparità». Nel romanzo sono presente anche altre relazioni tra donne e altre donne, che non incarnano “una forma di grandezza femminile” né una immagine avvilita del femminile e che sono rappresentate in tutta la loro complessità. Si pensi alla relazione con Joyce, che Modesta salva dai tentati suicidi ed ama teneramente, salvando e amando in lei un femminile debole e problematico, che la sua autrice ha sperimentato in prima persona. Ci sono anche

le meno importanti Stella, Nina e Carmela Licari, personaggi con caratteristiche proprie e non semplici antagoniste della protagonista.

Per raggiungere il sogno d'*essere* Modesta non compie solo delitti, ma attraversa anche molte sofferenze. Perde tragicamente i suoi principali oggetti d'amore (i personaggi di Beatrice, Carlo e Carmine); tocca il fondo in relazioni d'amore pericolose (con Mattia) e molto tormentate (con Joyce); vive da vicino l'effetto devastante dell'incesto quando Stella, la balia messa incinta dal figlio Prando, muore di parto; conosce il carcere e scopre «le tante magnificenze, di solidarietà, apprendimento morale, studio di lotta di classe» che facevano parte del sogno della madre dell'autrice: Maria Giudice, socialista e antifascista ai tempi in cui andare in carcere come scioperare e manifestare in piazza era uno dei modi per contattare il sogno di essere una generazione destinata a cambiare il mondo. Modesta, personaggio e simbolo letterario, appartiene a quella generazione. Le sue vicende permettono di attraversare le complesse dinamiche dei percorsi accidentati e contraddittori sia della Storia che dell'inconscio. Senza mai perdere forza morale e la coerenza con il nocciolo essenziale del desiderio di partenza, Modesta, inventata a misura del sogno della sua autrice, mostra essere coerente a «quel sogno d'*essere*» molto più di quanto lo sia stata Goliarda, che, attraverso la sua eroina lo tocca, lo comprende e lo vive interiormente. Ma lei stessa non riesce a possederlo.

### **La porta della gioia<sup>5</sup>**

Nei tre giorni di luna piena di fine agosto 1996, mentre la sua anima abbandonava il corpo immobile, riverso a terra dentro casa, nessuno che l'abbia cercata o ne abbia sentito la mancanza. Eppure, tempo dopo, in molti avrebbero ricordato con nostalgia il calore e la simpatia che suscitava la presenza di quella bizzarra e loquace signora dai modi alquanto eccentrici, che trascorrevva intere mattinate di ozio-barscrittura al Caffè La Triestina. Nessuno, incontrandola, pensava fosse una persona importante,

---

<sup>5</sup> In questo paragrafo è riportato il prologo che appare nel libro *Goliarda Sapienza. La porta della gioia*, Novadelphi, Roma 2016, sempre di Giovanna Providenti, che in questa ultima biografia romanzata ha abbandonato lo stile saggistico, per cercare una maggiore sintonia e analogia tra la propria scrittura e quella della scrittrice raccontata.

una scrittrice addirittura, che aveva insegnato recitazione al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e recitato in film di Luchino Visconti e altri famosi registi neorealisti. Come potevano immaginarlo? La vedevano ogni mattina a La Triestina, appoggiata al bancone in posa da bullo di periferia, con gli occhi incollati su Laura, a dirle quanto adorasse quel suo fare regale da barista contadina. Ma Laura non aveva tempo da perdere con sciocchezze di re e regine, indaffarata com'era a preparare caffè caldo, freddo, lungo, ristretto, poco macchiato, in vetro, schiumato.

E allora lei si andava a sedere a uno dei tavolini all'aperto, con passo sontuoso e umile al tempo stesso, nel cappello largo e gli ampi e vivaci vestiti a fiori. Fumando e bevendo un caffè dopo l'altro, rimaneva per lunghe ore a scrivere fitto fitto sui suoi taccuini a quadretti, oppure leggeva il giornale, commentandolo di tanto in tanto con espressioni ironiche e repentini sbuffi indignati. Da quando aveva scelto il bar come suo parlamento personale, per esporre le proprie idee e dibattere con gli altri, poteva persino capitare che, nel fervore di una discussione animata, si arrivasse alle mani. Lei, piccola, fragile e anziana, contro giovani uomini e donne che talvolta giocavano a controbatterla solo per scherno. Ma era contenta anche così: non potendo né volendo trattenere l'incontenibile passione per la politica, bevuta fin da piccola al posto del latte materno. A La Triestina, in tanti, anche distrattamente, avevano ascoltato dalla sua voce, così particolare, sempre commossa e senza inflessioni dialettali, narrare di lei bambina, in braccio al papà, che la istruiva alla lussuria baresca. Oppure raccontare del quartiere, simile a una casbah, dove era nata e vissuta fino ai diciassette anni, fianco a fianco alle persone vittime della società, che l'ideologia socialista della madre la costringeva ad amare.

*Le donne derelitte, i vecchi e i molti bambini e bambine dai nomi comuni, ma nessuno che si chiamasse con questo nome che tutti, in cortile, al mare, notavano con meraviglia: non c'era nessuna Goliarda o Goliardo in tutta Catania e, per me, in tutto il mondo. Ero sola...*

In quei giorni ancora di estate e luna piena, a pochi passi da La Triestina, nell'abitazione di due stanze su due piani – il suo rifugio vicino al mare quando sentiva il bisogno di lasciare il caos cittadino di Roma – la luce era rimasta accesa, le finestre e la porta spalancate. Ma nessuno si accorgeva che Goliarda Sapienza, caduta dalle scale, moriva, forse per un attacco di cuore. Il suo corpo senza vita venne ritrovato

dai carabinieri, domenica primo settembre, riverso sulle scale tra un pianerottolo e l'altro.

Nello stesso momento a Venezia si svolgeva il cinquantatreesimo Festival del Cinema, e Vittorio Gassman, che era stato nella stessa classe di Goliarda alla Reale Accademia d'Arte Drammatica negli anni 1941-1942, riceveva il premio alla carriera. Il regista Francesco Maselli, detto Citto, suo compagno di vita per diciotto anni, dal 1947 al 1965, presentava *Cronache del terzo millennio*, un film sulla protesta popolare per la demolizione di un grande caseggiato di periferia. Accanto al corpo di Goliarda, indurito da tre giorni di nulla, c'era la sua borsetta colorata, con dentro sigarette, accendino e l'ultimo di quei tanti taccuini che, a partire dagli ultimi quindici anni della sua vita, portava sempre con sé, per poter scrivere ovunque si trovasse, annotando ogni genere di cose: ricette di cucina, i bozzetti di persone o amici che incontrava e di cui immaginava o rievocava le storie, il resoconto della giornata, diari di viaggio, i ricordi, le emozioni. L'ultima annotazione è del 26 agosto: la vita mi costringe a viverla, ho paura. Finché era viva in pochi avrebbero immaginato di vedere i suoi romanzi pubblicati da editori importanti e tradotti in varie lingue, o di leggere il suo nome su targhe alla memoria.

Una di esse si trova sul portone di via Pistone 20, a Catania, dove era vissuta da bambina. Un'altra dinanzi all'ossario del piccolo cimitero della località sul mare, al confine tra Campania e Lazio, dove ha esalato il suo ultimo respiro: "In questa cappella riposa Goliarda Sapienza scrittrice e attrice voce libera innamorata di Gaeta".

-----

Per ulteriori approfondimenti sull'opera di Goliarda Sapienza, si rimanda alle opere di Giovanna Providenti:

Providenti, G. (2016), *Goliarda Sapienza, La porta della gioia*, Roma, Novadelphi.

Providenti, G. (a cura di) (2012), *Quel sogno d'essere di Goliarda Sapienza*, Roma, Aracne.

Providenti, G. (2010), *La porta è aperta. Vita di Goliarda Sapienza*, Catania, Villaggio Maori.